

IGNAZIO
DI ANTIOCHIA

POLICARPO
DI SMIRNE

Prefazione del
cardinale Dionigi Tettamanzi



Prefazione

Vorrei iniziare dal Concilio Vaticano II, che ha invitato l'intera comunità cristiana – e dunque anche i fedeli laici "comuni" – a conoscere, meditare, amare e vivere la Parola di Dio consegnata nelle Sacre Scritture: questa Parola è luce per il nostro cammino quotidiano, nutrimento per la nostra vita, forza per la nostra testimonianza.

Ma lo stesso Concilio ha invitato ad ascoltare questa "Parola" attraverso quell'accoglienza viva e vitale che le hanno riservato le prime generazioni cristiane, ossia attraverso la "Tradizione". Leggiamo nella Costituzione "Dei Verbum": «Ciò che fu trasmesso dagli Apostoli comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del Popolo di Dio. Così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (n. 8).

Ora proprio agli inizi del Cristianesimo postapostolico incontriamo la straordinaria e bellissima testimonianza di Sant'Ignazio di Antiochia e di San Policarpo di Smirne. Le "Lettere" che hanno scritto alle loro "Chiese locali" (oggi diremmo alle "Diocesi") meritano di essere lette e meditate anche da noi con grande frutto.

Vi troviamo la passione con cui questi santi Vescovi hanno ascoltato la Parola di Dio e l'hanno comunicata ai loro fedeli: la loro voce, così limpida e convinta, è l'eco fedelissima e trasparente delle parole di Gesù e degli Apostoli.

Scorrendo le righe di queste lettere veniamo in contatto con l'esistenza quotidiana delle comunità cristiane di allora, con i loro problemi e difficoltà e con il loro entusiasmo e la loro gioia nel seguire il Signore, nel vivere il suo Vangelo, nel presentare alla società del tempo la "novità" della fede e della carità, sorgente e forza per rinnovare ogni realtà personale, familiare e sociale.

Anche l'esperienza del martirio risulta quanto mai affascinante e stimolante, perché dice in termini convincenti che il martirio – anche se può esprimersi in forme assai diverse – è parte necessaria di una vita cristiana coerente e generosa, chiamata alla donazione totale di sé per amore di Dio e dei fratelli.

Sono sicuro che quanti leggeranno queste "lettere" troveranno una provvidenziale occasione per rinnovare la gioia di essere cristiani, cioè di amare il Signore Gesù e di prendere parte con grande responsabilità alla vita e alla missione della Chiesa.

card. Dionigi Tettamanzi

Introduzione

Rifacendoci ad un articolo che il card. Carlo Maria Martini ha scritto per il “Dizionario teologico interdisciplinare”, possiamo riassumere in tre parole le caratteristiche “costitutive” della Chiesa, marcate fin dai suoi primi passi: Parola, Sacramenti e unità con la Gerarchia.

E ai primi passi delle comunità cristiane assoceremmo altresì il periodo dei Padri Apostolici. Costoro infatti tornano continuamente su ognuna di queste tre realtà.

Anche noi dunque, più che una riflessione teologica, intendiamo fare, come scrive Martini, una osservazione fenomenologica: vogliamo cioè descrivere, così come appaiono ai nostri occhi, alcune “costanti” che animano le primitive comunità cristiane.

Prima a balzare allo sguardo di tutti è la vivacità dello scontro che inevitabilmente si viene a creare tra il nuovo mondo (cristiano) e quello vecchio (ebraico e pagano). Dalle discussioni e incomprensioni degli inizi si passa a tutta una serie di difficoltà, fino ad arrivare alla giustificazione delle persecuzioni più dure e violente.

Dire ora in quale misura si cerchi più lo scontro che il dialogo sarebbe difficile per qualsiasi storico. Una cosa però è certa: a periodi di grande tensione seguono periodi di mag-

gior tranquillità, dovuti – sia gli uni che gli altri – a fattori diversi, talora politici, talora tanto complessi da richiedere ulteriori analisi storiche, e talora assolutamente misteriosi: rientrano nel cosiddetto piano provvidenziale di Dio. In ogni caso il conflitto, se vogliamo considerarlo nella sua realtà più profonda, appare legato alla natura stessa della “nuova” religione. Tra verità ed errore come può nascere una coesistenza pacifica?

Ma ciò che colpisce non è tanto il fatto che la Chiesa deve subito affrontare difficoltà e violenze d’ogni genere, quanto invece il modo in cui tali ostacoli vengono da essa superati.

Il segreto della vittoria sta nell’aver fiducia nel Signore: «Non temere ciò che stai per soffrire: ecco, il diavolo sta per gettare alcuni di voi in carcere, per mettervi alla prova... Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita» (At 2,10).

Dal volto dei discepoli di Cristo non traspare odio, ma perdono, non tristezza, ma gioia e sconfinata fiducia nel Signore Risorto.

«Ma essi [gli Apostoli] se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo» (At 5,41–42). Il Cristianesimo è fondamentalmente gioia, perché il messaggio del Vangelo nella sua essenza è “Buona Novella”, annunzio di salvezza. D’altronde Gesù stesso dice: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11–12). L’apostolo Giacomo riprende: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza compie l’opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (Gc 1,2–4). E Pietro ribadisce: «Carissimi, non siate sorpresi per l’in-

condio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi» (1 Pt 4,12-14).

Potremmo citare numerosi esempi di vescovi e semplici cristiani che affrontano il martirio con grande serenità. Valga per tutti la testimonianza del vescovo di Smirne, Policarpo: «... disse queste e molte altre cose, rivelando grande coraggio e serenità, lasciando che dal suo volto si irradiasse una tale gioia da sovrastare ogni segno di abbattimento per le minacce rivoltegli» (dal “Martirio di Policarpo”).

È lecito allora dire che, proprio quando è insidiata dalle difficoltà, la fede si purifica e cresce, nella gioia del Cristo? E rischia invece di affievolirsi o addirittura di spegnersi, quando regna una eccessiva tranquillità o una non ben definita pace religiosa e politica? La vita della Chiesa è “normale” quando, lungo il suo cammino, non trova alcun ostacolo, oppure quando, proprio per la sua coerenza, vive una quotidiana lotta contro il male?

La seconda costante ad emergere immediatamente rispetto ad altre caratteristiche è lo spirito contemplativo delle primitive comunità cristiane. Le Chiese sono comunità di preghiera, di adorazione, di lode. I cristiani sanno che la fede è un dono, sanno che vivere questo dono richiede una forza particolare: sanno perciò che non possono fare a meno di Dio. E nelle persecuzioni il coraggio non può venire da convinzioni puramente umane: forza e gioia scendono necessariamente dall'alto. San Paolo scrive ai Romani: «Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera...» (Rm 12,12). Emblematica è anche la preghiera di Policarpo, trasmessaci dall'autore del “Martirio”. E già il

diacono Stefano, mentre veniva lapidato, «pregava e diceva: “Signore, non imputar loro questo peccato”» (At 7,59).

Dunque, non è il fanatismo settario che cementa ed espande le comunità cristiane, ma la fede nel Cristo, alimentata da una profonda adesione a Lui, nella preghiera individuale e comunitaria, soprattutto nell'assemblea eucaristica.

Quale terza costante risalta la grande disponibilità verso il prossimo, sia all'interno della stessa comunità che all'esterno, verso le altre Chiese: dopo l'esperienza fallimentare del mettere i beni in comune, si ricorre alla colletta comunitaria, all'istituzione dei diaconi per il servizio delle mense, e ad altre attività caritative.

San Paolo nella sua lettera ai Romani continua: «[siate] solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità» (Rm 12,13). Egli stesso ha dato il buon esempio: «Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,34–35).

Le raccomandazioni in tal senso sono tante, tutte teologiche: è la fede, vitalizzata da una grande e costante preghiera, a spingere alla carità. Non si tratta perciò di pura filantropia, ma di un amore intenso, che va al di là di un sentimento o della simpatia.

Parola, sacramenti e unità con la gerarchia

«Una volta determinate queste costanti che possono essere colte più facilmente nella descrizione esteriore della vita della comunità, sarà più facile rilevare ciò che le unisce dal punto di vista della dottrina e della pratica sacramentale» (C.M. Martini).

Come nuove costanti appariranno allora: la predicazione, la pratica sacramentale e il rispetto del proprio e altrui ruolo all'interno della comunità: il che è come dire, Parola, Sacramenti e unità con la Gerarchia.

Per quanto riguarda la predicazione, pur trovandoci di fronte ad una pluralità di indirizzi e tendenze, tuttavia possiamo registrare alcuni elementi invariabili. Il centro rimane la Pasqua: più che il Cristo taumaturgico o innovatore, è il Cristo morto e risorto il nucleo essenziale. Cristo è colui che ha realizzato le promesse di libertà o di salvezza dell'Antico Testamento.

Ma quale libertà? Quale salvezza? Vanno intese sia in senso escatologico, sia come salvezza o libertà già presenti. Si tratta in ogni caso di un dono dello Spirito di Cristo: dono che dà la Novità, libera l'uomo anzitutto dal di dentro, dalle sue schiavitù interiori.

Tale interiore libertà produce un nuovo modo di pensare e di agire. I rapporti sociali non possono perciò rimanere inalterati. La novità cristiana libera prima il cuore dell'uomo, per poi liberare la struttura sociale.

L'Impero romano crolla innegabilmente per varie ragioni, che vogliamo semplificare fino all'eccesso nel famoso detto: chi troppo vuole nulla stringe. Ma, lo sanno perfino i sassi, una forte scossa è da imputare anche al Cristianesimo, alle sue rivoluzionarie concezioni sociali di giustizia e di carità: se la legge è uguale per tutti, poveri e ricchi, come giustificare la schiavitù?

Oltre che alla dottrina, un valore rilevante è attribuito ai Sacramenti, quelli soprattutto della iniziazione cristiana, in particolare il Battesimo che introduce il credente nella Chiesa, rendendolo così partecipe dei beni della salvezza.

Negli scritti dei Padri Apostolici, sono costanti i riferimenti all'Eucaristia e al Battesimo, i due Sacramenti che danno inizio alla vita cristiana e la conservano per l'eternità: pen-

siamo alla Didachè, alla lettera ai Corinti di Clemente e dello Pseudo-Clemente, alle sette lettere di Ignazio.

Oltre alla Parola e ai Sacramenti, rintracciamo un'ultima costante: l'unità con la Gerarchia. Ciò fa supporre fin dall'inizio una qualche struttura gerarchica, da collegarsi a Gesù stesso e agli Apostoli. «La Chiesa primitiva aveva la coscienza di non sorgere qua e là come dal nulla per pura iniziativa dello Spirito, ma di essere legata ad una catena tradizionale non formata di predicatori liberi o di puri entusiasti, ma che si ricollegava a un organismo di predicazione che, sia pure con diverse modalità, intendeva richiamarsi al primitivo nucleo apostolico» (C.M. Martini).

In forza di questo rapporto storico e tradizionale con Gesù e i Dodici, i Padri Apostolici insistono sul senso comunitario: il cristiano fa parte di una Chiesa gerarchica, il cui pastore supremo, invisibile, è il Cristo; e il pastore che lo rappresenta visibilmente è il vescovo. Basterebbe ricordare la lettera di Clemente Romano ai Corinti e le sette lettere di Ignazio alle varie Chiese.

Il martirio, grande testimonianza di fede

A proposito delle persecuzioni e del sacrificio cruento dei primi cristiani sono ancora interessanti alcuni spunti di Daniel Rops.

«"Completando nella loro carne ciò che ancora mancava alla Passione di Gesù" (cfr Col 1,24), secondo la parola di S. Paolo, questi eroi [cioè i martiri] del primo tempo hanno dato alla loro fede il sigillo dell'oblazione volontaria, senza il quale nessuna verità trionfa quaggiù, ed hanno proposto alle future generazioni dei modelli che non poterono rendere vani né le pietose freddezze, né le amplificazioni di certi commenti. Oggi ancora nel Ciclo dei Santi dell'anno liturgi-

co, per lo meno la metà dei nomi venerati appartiene a questo periodo. [...]

Su questo lungo periodo tragico, siamo, nell'insieme, riccamente istruiti. Questo perché le comunità cristiane consideravano i drammi, ove pervano tanti di loro, non soltanto come sventure, ma anche come meravigliose manifestazioni di fede, ed esse, anche in mezzo all'infuriare della tempesta, volevano darne comunicazione ai loro fratelli. E spedivano dall'una all'altra comunità le relazioni, spesso particolareggiate, dei "combattimenti" che avevano sostenuto, dei "trionfi" che avevano riportati quelli che il Divino Maestro aveva scelto per la sua messe. Noi possediamo parecchie di queste relazioni immediate, quella della passione di S. Policarpo o quella dei martiri di Lione, per esempio. Possediamo inoltre alcune lettere inviate dai capi della Chiesa, quando si trovavano in arresto, ed erano designati per il supplizio, e volevano dare qualche istruzione ai loro sacerdoti e diaconi o esortare alla pazienza e al coraggio i membri del gregge. Non si potrebbe immaginare niente di più straziante di quanto dicono, nella loro precisione quasi amministrativa, questi documenti firmati col sangue. [...]

Nel corso di questi racconti dell'*Acta martyrum*, l'impressione che si impone allo spirito è quella di un coraggio così sublime che, sul solo piano umano, pone queste migliaia di sacrificati volontari nella prima schiera degli eroi. Dal più celebre al più oscuro, essi danno prova, di fronte alla morte, di una fermezza d'animo e di una calma che, anche al di fuori di ogni adesione alla loro fede, ha molto, molto spesso, suscitato l'ammirazione. Si ha qui un insieme di testimonianze date dall'uomo all'uomo, a quella che in lui è la parte migliore e più pura. [...]

Vi sono molti modi per essere coraggiosi e molte ragioni per affrontare la morte; vi sono eroi il cui sacrificio non è che incoscienza, come vi sono... di quelli che in tal modo non cercano se non il completamento dell'uomo, il suo superamento.

Questi cristiani delle persecuzioni si propongono di raggiungere, sacrificandosi, uno scopo ben definito, votano la loro esistenza a una realtà che darà all'esistenza stessa un significato. Sono, letteralmente, dei testimoni. [...]

I martiri danno in due modi la testimonianza a Cristo; con la parola e col sangue. Si cita un numero considerevole di cristiani arrestati, che approfittarono dell'occasione del loro processo per gridare la loro fede, per espandere la verità... Talvolta è una affermazione semplicissima, come quella intesa dalle labbra dei martiri africani: "Io sono cristiano!". O ancora alla richiesta dell'identità: "Qual è il tuo nome?". "Cristiano! Ciò basta!". Talvolta è un atto di fede più esplicito, quale quello di S. Giustino a Roma, nel 63... Talvolta perfino è sotto specie di difesa in forma legale, un vero corso d'apologetica e di teologia; questo è il caso d'Apollonio, saggio vecchio cristiano, che fu giudicato a Roma verso il 180... [...]

Quali furono i risultati di questa testimonianza con la parola e dell'altra ancor più viva col sangue? Furono immensi. Vi è un contagio dell'eroismo, al quale l'anima, per quanto abbia poca nobiltà, è sensibile... Il sangue è il migliore cemento che lega fra loro quelli che hanno causa comune: esso suggellò il Cristianesimo nascente... [...]

Bisogna veramente intenderla nel modo più concreto quella parola di Tertulliano, che il sangue dei martiri fu il seme del Cristianesimo. Lezione della storia conforme a quella del Vangelo: bisogna perdere la propria vita per salvarla!

Bisogna perdere la propria vita per salvarla... In questa breve frase caduta dalle labbra di Cristo, sta la spiegazione di quell'eroismo di cui hanno dato prova i martiri; la loro esperienza, il loro sacrificio hanno un vero significato solo se interpretati in funzione d'una intenzione soprannaturale. [...] Così non è il martirio soltanto un fatto politico, la conseguenza logica di un conflitto fra una dottrina rivoluzionaria ed un ordine stabilito. È un dato fondamentale della Chiesa primitiva.

va, un atto sacramentale, che si realizza in anime privilegiate come un carisma, come “la Grazia delle Grazie”, e i cui effetti soprannaturali si riversano sull’intera comunità dei figli di Dio. Fede assoluta in Gesù, speranza totale nella Promessa, carità spinta fino all’oblazione di sé: le tre virtù teologali si compiono nel martirio con una pienezza ineguagliabile; nel sacrificio cruento l’esperienza cristiana tutta intera, morale, ascetica e mistica trova la sua più perfetta espressione. [...]

L’epopea dei martiri non è... un episodio chiuso nel tempo e definito nella storia. Nel cuore stesso del Cristianesimo è un fatto di importanza unica, che si riallaccia agli elementi più essenziali dei dogmi. Né la gioia cristiana davanti alla morte, né la certezza della redenzione col sangue si possono totalmente comprendere senza l’esempio di questi primi cristiani, di questi uomini che furono come noi ed hanno cantato nel supplizio ed hanno preferito la fede alla vita. Tutta la storia della Chiesa, anche quando sarà diventata trionfante e sarà terminato questo grande capitolo, sarà nobilitata e come consacrata dalle mirabili figure di Ignazio, Policarpo, Cecilia, Blandina e da quelle dei loro fratelli e delle loro sorelle, che per più di un secolo ancora seguiranno il loro cammino. Non si potrebbe opporre all’immagine della Chiesa persecutrice che i suoi avversari denunciano, immagine più nobile e più veridica di quella della Chiesa perseguitata». (Daniel Rops)

Odio e persecuzioni

Le persecuzioni contro i seguaci di Cristo – attuate prima dagli ebrei e poi dai romani – se da una parte furono causa di atroci sofferenze morali e fisiche, dall’altra servirono a purificare, a diffondere ovunque e con maggior ardore il messaggio evangelico.

Perché i cristiani suscitarono tanto odio tra i romani? I motivi erano tanti e, talora, complessi. Ma una cosa è certa: l'odio affondava le sue radici più profonde nella paura; e il Dio dei cristiani appariva all'Impero come un "dio" inquietante, diverso dagli altri dèi e per questo temibile: le sue parole avevano una forza dirompente, tale da sconvolgere anche i piani e le convinzioni dei potenti.

E pensare che a quell'epoca, nella mentalità comune lo Stato romano era annoverato tra i più tolleranti; per intuirne le ragioni, basterebbe un esempio: arrivò a ordinare la costruzione di un tempio circolare (Pantheon) atto ad ospitare tutte le divinità allora conosciute. Cristo, però, non vi trovò mai spazio.

Roma, del resto, dimostrò nel modo più eclatante di temere le conseguenze del messaggio predicato dal Messia quando, d'accordo o in soggezione al Sinedrio ebraico, crocifisse a Gerusalemme il "re dei Giudei": l'accusa fu proprio quella di tentata "sovversione". Da allora seguì a perseguire Cristo nei suoi discepoli perché in essi Egli seguiva a sovvertire la società, a contrastare l'autorità dello Stato, diffondendo l'idea della fratellanza universale, l'esaltazione della libertà, dell'uguaglianza e della carità. Principi, questi, ritenuti un pericolo gravissimo per l'Impero, soprattutto se si pensa che minavano l'istituzione della schiavitù, il dislivello gerarchico tra casta e casta, tra ordine e ordine, tra romani e stranieri, tra sudditi imperiali e barbari, tra uomini e donne, tra razza e razza.

Infuocati dalle nuove idee, cominciarono presto momenti difficili: bastava poco per diventare oggetto di un'incriminazione con l'accusa di appartenere alla "setta" cristiana, e perciò di essere nemici dello Stato: era sufficiente una lettera anonima, scritta magari solo per vendetta.

«Se il Tevere straripa – scriverà Tertulliano – se il Nilo non allaga le campagne, se il cielo è chiuso, se la terra tre-

ma, se capita una carestia, una guerra, una peste, allora s'alza subito un grido: I cristiani ai leoni! A morte i cristiani!». Ogni pretesto diventava lecito, ogni sospetto una denuncia infamante. Basti sapere che l'espressione "mangiare la carne e bere il sangue", adottata dai fedeli per indicare la partecipazione all'Eucaristia, da alcuni veniva intesa come ammissione di strani atti di cannibalismo; e il fatto che i cristiani, "fratelli e sorelle" in Cristo, si scambiassero un bacio in segno di pace e si riunissero in segreto suggeriva ad altri che si macchiassero d'incesto, o comunque intrecciassero relazioni illecite. Tuttavia le accuse più gravi e ricorrenti restavano quelle di ateismo e di irriverenza verso lo Stato.

In una lettera indirizzata all'imperatore Traiano (98–117), Plinio il Giovane (61–113, oratore e letterato latino, governatore del Ponto e della Bitinia), così descrisse la procedura secondo la quale venivano interrogati e condannati i presunti discepoli di Cristo: «Chiedo loro se sono cristiani e, se lo confessano, ripeto la domanda una seconda e terza volta, minacciandoli di punizioni. Se non mutano parere, emetto la condanna a morte». Il metodo, quindi, era più che sbrigativo.

Malgrado le calunnie e le persecuzioni, la Chiesa estese progressivamente le proprie radici, trovando nuovi seguaci non solo tra le classi povere, ma anche tra i ricchi, senza risentire della distinzione che separava gli schiavi dagli uomini liberi, gli analfabeti dai dotti. L'esempio e il coraggio dei martiri, invece di scoraggiare, diventavano "seme" di altri "testimoni" sempre più numerosi, mentre agli occhi del mondo pagano questo fenomeno, questa incrollabile ostinazione, appariva assolutamente incomprensibile, irrazionale. In proposito, Luciano, scrittore greco, scrisse: «Quei poveri disgraziati si sono convinti, innanzitutto, che saranno immortali e vivranno per sempre. Perciò disprezzano la morte e molti si fanno perfino arrestare di buon grado. Per di più, il loro primo capo li ha convinti che sono tutti fratelli ed es-

si hanno trasgredito la legge una volta per tutte rinnegando le divinità greche e adorando la persona di quel sofista crocifisso e sottomettendosi ai suoi precetti. Per questo essi disprezzano i beni materiali senza distinzione e li considerano di proprietà comune».

E come convivevano i cristiani con la paura di essere denunciati? Non dobbiamo pensare che, ordinariamente, rimanessero nascosti; del resto, non tutti gli imperatori furono tenaci persecutori. Essi stavano solo ben attenti a non macchiarsi in alcun modo di idolatria o a non essere tacciati di immoralità: sarebbero stati i primi a pagare.

In verità pare che non si nascondessero nemmeno in tempo di persecuzione; prova ne è il fatto che, finché, dietro ordine di singoli persecutori, lo Stato non prese l'iniziativa di ricercarli, essi vivevano esercitando una pubblica professione, così come facevano i pagani. Certo, se si fosse trovato in pericolo, anche il cristiano si sarebbe messo al sicuro con la fuga e, facendolo, avrebbe avuto perfino il benessere della Chiesa; anzi, era decisamente scoraggiata ogni inutile provocazione nei riguardi dell'autorità. La Passione di S. Policarpo, in proposito, riferisce: «... fratelli, non approviamo coloro che si autodenunciano ai giudici, poiché non è questo ciò che insegna il vangelo».

Editti contro i cristiani

Le prime avvisaglie delle persecuzioni si manifestarono sotto l'imperatore Claudio (50) che, secondo quanto riferisce Svetonio, cacciò da Roma gli ebrei, accusati di provocare tumulti a causa di un "certo Cresto" (Cristo).

La più antica azione persecutoria va attribuita a Nerone (54-68): come narra lo storico Tacito, il pretesto fu l'incendio che, nel luglio del 64, devastò molti quartieri di Roma.



San Sebastiano. Incisione su disegno di Andrea Mantegna, sec. XV.

Accusato dal popolo di esserne responsabile, l'imperatore gettò la colpa sui cristiani, che furono arrestati in massa, giudicati e condannati. Tale ingiustizia fu aggravata dalle crudeltà di Nerone, il quale aprì al pubblico i suoi giardini, dove i seguaci di Cristo, coperti di pelli ferine, furono esposti ai morsi dei cani, crocifissi, o bruciati vivi «affinché ardessero come fiaccole notturne» (Tacito). Purtroppo non abbiamo alcun documento degno di fede, che testimoni quei fatti o attesti qualche nome, se non quelli degli Apostoli Pietro e Paolo, l'uno crocifisso, l'altro decapitato.

Escludendo gli ultimi anni dell'impero di Domiziano (81–96) – il quale rivelò tutta la sua crudeltà anche nei riguardi della nuova religione – dopo la morte di Nerone, i cristiani vennero lasciati in pace, essendo sorte preoccupazioni di natura politica ben più allarmanti.

Traiano (98–117) non emanò nuovi editti persecutori ma, con il famoso rescritto indirizzato a Plinio il Giovane, stabilì che i ribelli al culto ufficiale non dovevano essere ricercati; tuttavia, se denunciati, dovevano essere interrogati, e puniti qualora non rinnegassero la loro fede sacrificando agli dèi; in ogni caso non era consentito tener conto delle denunce anonime.

Questi provvedimenti vennero confermati anche da Adriano (117–138) e da Antonino Pio (138–161).

Nell'arco di tempo che va dal 161 al 180, i rapporti tra l'autorità di Roma e i cristiani subirono un inasprimento, dovuto all'assoluto disprezzo dell'imperatore Marco Aurelio nei confronti del Cristianesimo.

La stessa politica religiosa fu applicata dal figlio Commodo (180–193).

Con il secolo III le tensioni tra l'Impero e la religione del Messia trovarono un nuovo pretesto: la Chiesa, espandendosi ormai a macchia d'olio, stava acquistando maggior influenza nella vita sociale, cominciava a ledere precisi interessi eco-

nomici (in particolare quelli dei venditori di oggetti sacri o di animali utilizzati per i sacrifici) e ad ergersi su un'organizzazione più complessa e salda, favorita anche dalla possibilità di acquistare dei beni immobili.

Sotto Settimio Severo (193–211), iniziò così una nuova politica persecutoria: fu impedito qualsiasi atto di conversione al Cristianesimo.

L'editto di Severo venne applicato anche dal figlio Caracalla (211–217).

L'imperatore Alessandro Severo (222–235) fu invece ben disposto verso i seguaci di Cristo, che ottennero di poter comparire come "corporazione" legale e acquistare nuove proprietà sulle quali erigere i loro edifici di culto.

Ma la tregua durò ben poco, poiché Massimino il Trace (235–238), nel tentativo di disgregare una struttura che andava sempre più rafforzandosi, ebbe la pretesa di disorganizzare la Chiesa, togliendo di mezzo i suoi capi: con un editto condannò a morte vescovi, sacerdoti e scrittori ecclesiastici.

E una nuova vera aggressione ai danni dei cristiani si verificò verso il 250, quando l'imperatore Decio (249–251) stabilì una data precisa, entro la quale l'intera cittadinanza era obbligata ad offrire un sacrificio pubblico e riconoscere gli dèi di Roma. Coloro che rispettavano tale decreto ricevevano un certificato (*libellus*) in cui era sancito il loro diritto di restare in vita. Sono ancora conservate diverse richieste di un simile "libello", con i corrispondenti certificati firmati, contro-firmati e datati.

In questa occasione non tutti rimasero fedeli alla loro promessa di fede a Cristo. Tanti cedettero e vennero chiamati lapsi – "caduti" – e tra questi ci furono alcuni preti e vescovi. Ci fu anche chi, pur essendo in dissidio con gli dèi ufficiali, si salvò grazie al proprio denaro, comprando il libello da un funzionario corrotto; era questa l'unica possibilità per met-

tersi in regola, senza dover rinnegare la propria fede, senza offendere gli dèi e l'autorità di Roma con una scelta resa necessariamente pubblica e quindi molto rischiosa.

Sotto il successore Gallo (251–253), la pestilenza del 252 fu un pretesto per inasprire la repressione: l'imperatore ordinò pubblici sacrifici propiziatori e, sotto la spinta del furore popolare, emanò un nuovo editto, atto a colpire chi non accettasse di rendere culto agli dèi di Roma.

Durante i primi anni del governo di Valeriano (253–260), il clima sembrò distendersi, tanto che ad alcuni cristiani fu persino concesso di vivere a corte. Ma nell'agosto del 257, con un editto l'imperatore ordinò ai capi della Chiesa di sacrificare agli dèi di Roma sotto pena d'esilio; sotto pena di morte, invece, proibì ai fedeli di prendere parte alle loro adunanze o di accedere ai cimiteri. Nel 258, con un altro editto ancor più inflessibile, stabilì per i capi delle Chiese la pena di morte, per i nobili la privazione delle cariche e la confisca dei beni e, in caso di ostinazione, la pena capitale.

Inaspettatamente il figlio Gallieno (253–268) revocò gli editti, aggiungendo il Cristianesimo nella lista delle religiones licitae (religioni tollerate dallo Stato) e, dietro richiesta di molti vescovi, restituì tutti i beni precedentemente confiscati.

Il periodo di tolleranza si protrasse per una quarantina d'anni, ma non fu altro che il preludio a una delle persecuzioni più brutali e sanguinose, quella ordinata da Diocleziano (284–305): furono vietate tutte le riunioni religiose, fu ordinata la distruzione delle chiese e la consegna dei libri sacri; i cristiani vennero spogliati di molti diritti civili. Un secondo decreto ordinò l'arresto del clero e, un terzo, la condanna a morte di quei preti che si ostinavano nella loro fede. Infine, con un quarto decreto – era l'anno 304 – “tutti i cittadini” furono obbligati ad offrire sacrificio agli dèi ufficiali; come alternativa, o la morte o i lavori forzati.

Con l'avvento di Costantino finalmente i tempi mutarono: riuscito, nel 312, a sconfiggere Massenzio a Ponte Milvio, ottenne il trono d'Occidente e attribuì il successo all'intervento del Dio cristiano. Così nel 313 si accordò con Licinio, imperatore d'Oriente, e insieme promulgarono il famoso "editto di Milano" che sanciva la tolleranza religiosa universale.

Processi contro i cristiani

L'azione processuale istruita dallo Stato romano contro i cristiani, per altro assai breve, poteva compiersi davanti al magistrato ordinario in un luogo accessibile solo alle autorità e all'imputato, o in un luogo pubblico, alla presenza del popolo.

L'accusato veniva indotto a mettersi in regola rispetto alle leggi e alla religione di Roma anche con la tortura, durante la quale non era raro inconveniente che la vittima morisse.



Martirio di Sant'Ignazio di Antiochia. Miniatura del sec. IX.

Non erano necessari né i testimoni né l'arringa difensiva di un avvocato: bastava l'abiura, il ripudio della propria fede per essere salvi. In caso di ostinazione, il giudizio si concludeva con la condanna ai lavori forzati, con l'esilio oppure con la sentenza di morte, per decapitazione, esposizione alle fiere o al fuoco, crocifissione, immersione in liquidi bollenti ecc.

Culto dei martiri

Sui primi tre secoli di persecuzione contro i cristiani riferiscono numerose fonti, tra cui gli "Atti dei Martiri": sono resoconti estratti da documenti processuali, il più delle volte basati sulle dichiarazioni di testimoni oculari, ma talora anche su qualche pia leggenda. Questi testi venivano letti durante le funzioni commemorative annuali.

I commoventi, autentici Atti dei Martiri, la seria e fervente trattazione del tema da parte di scrittori cristiani, le scene rappresentate in numerosi graffiti dimostrano quale importante funzione abbiano avuto il martirio e il culto dei martiri nella vita spirituale delle comunità cristiane a partire dal II secolo.

Già nella Roma imperiale suscitavano notevole interesse le numerose gallerie sotterranee in cui i cristiani seppellivano i loro morti, e tra questi molti martiri: le catacombe. Incerta è l'origine del termine. Secondo alcuni deriverebbe dal nome comunemente attribuito ad una di queste necropoli dell'urbe, situata katà kumbas, che in greco significa "presso le grotte".

Nei primi tempi i cristiani venivano sepolti nella terra, fuori dalle mura della città, e solo verso il III secolo vennero scavate chilometriche gallerie nel sottosuolo di tufo tenero che, asciugandosi, diventava come roccia.

Oggi sono in molti a ritenere che le catacombe fossero esclusivamente un luogo di sepoltura e che, nonostante quanto affermano alcune leggende romantiche, il loro impiego non fosse strettamente legato alle persecuzioni, come nascondiglio dei cristiani.

Nel IV secolo, concluso il lungo periodo della repressione, la venerazione tributata alle tombe dei martiri aumentò notevolmente. Vennero eretti anche dei mausolei, ove finalmente tutta la comunità poteva riunirsi per la celebrazione eucaristica attorno alla tomba del martire o sopra di essa.

Alla Chiesa di Efeso

Efeso, città della costa ionica dell'Asia Minore, di origine micena, situata in prossimità della foce del Caistro e fornita di un ottimo porto commerciale, sotto i romani divenne la più ricca e trafficata città anatolica.

Quale divinità principalmente adorata, vi regnava la Grande Madre, raffigurata in piedi, con le mani strette sui fianchi, fornita di molte mammelle a significare la sua inesauribile fecondità. I greci l'assimilarono ad Artemide, identificata a sua volta con l'italica Diana.

Al tempo di Ignazio, vescovo di Efeso era Onesimo. Efeso fu teatro dell'attività di S. Paolo, poi di quella di S. Giovanni.

Paolo vi risiedette per qualche giorno alla fine del suo secondo viaggio missionario (52-53). Di valido aiuto gli furono i coniugi Aquila e Priscilla. In pochi anni di intenso lavoro nacque una comunità fiorente, che dovette affrontare numerosi contrasti sorti sia con i giudei sia con quanti erano legati da forti interessi economici al culto della dea Artemide. Tornato vi tra la prima e la seconda prigionia romana, Paolo lasciò ad Efeso in qualità di vescovo Timoteo (cui scrisse due famose lettere), e poi Tichico.

Da una delle sette lettere dell'Apocalisse (2,1-7) è possibile ricavare la prova di un'azione direttiva e di controllo com-

piuta dall'evangelista Giovanni nei confronti della comunità efesina. Verso la fine dell'età apostolica, sappiamo per certo che questa Chiesa era bersagliata dalla propaganda erronea di falsi apostoli e che, nonostante avesse cercato di opporsi alla decadenza, si allontanò dall'originario spirito di carità.

Indirizzo e saluto

Siamo a Smirne. Ignazio, all'inizio di tutte e sette le lettere, aggiunge al proprio un secondo nome, Teoforo, cioè portatore di Dio. Un programma del suo impegno pastorale, e un invito a tutti i cristiani perché siano anch'essi "cristofori", portatori di Cristo. Il saluto iniziale è solenne: più che un elogio personalmente rivolto alla comunità efesina, sancisce la sua privilegiata elezione da parte della munificenza del Padre e di Cristo.

*Ignazio, detto anche Teoforo,
a colei che è stata pienamente benedetta
dalla infinita munificenza di Dio Padre;
a colei che, predestinata prima dei secoli
ad essere in ogni momento per la gloria eterna,
è immutabilmente unita ed eletta nella passione vera,
per volontà del Padre e di Gesù Cristo, Dio nostro;
alla Chiesa degna di essere chiamata beata,
che è in Efeso d'Asia,
porge saluti augurandole di gioire grandemente
nella pace incontaminata di Gesù Cristo.*

Lode agli Efesini per la delegazione

Ignazio ringrazia i cristiani di Efeso per essergli vicino

con una delegazione giunta a Smirne, capeggiata da Onesimo. E approfitta dell'occasione per elogiare il loro vescovo e per invitarli ad amarlo «in Gesù Cristo». L'autore si sofferma con piacere sul nome "efesini": nome che deriva dal termine ephesis, e significa "desiderio".

Ho accolto con piacere nel Signore il vostro amabilissimo nome, che vi siete guadagnato con giusto titolo per la vostra fede e carità in Cristo, Signore nostro Salvatore.

Voi, dunque, imitatori di Dio e tornati a vivere nel suo Sangue, avete perfettamente compiuto un'azione conforme alla vostra natura: quando avete udito, infatti, che io venivo dalla Siria incatenato per il Nome comune e la nostra comune speranza, fiducioso di sostenere in Roma, grazie alla vostra preghiera, la lotta con le fiere e diventare così discepolo di Cristo, vi siete affrettati a venire da me. In nome di Dio ho ricevuto l'intera vostra comunità nella persona di Onesimo, uomo di indicibile carità, vostro vescovo nella carne. Vi prego di amarlo in Gesù Cristo e di rassomigliargli tutti quanti.

Sia benedetto Colui che vi ha fatto la grazia – e voi ne siete degni – di possedere un tale vescovo.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Ogni comunità cristiana ha una sua storia, come del resto ogni credente ha la propria. Una storia che è elezione privilegiata da parte di Dio. Non dobbiamo mai dimenticarlo, sia per ringraziare il Signore, sia per ricordarci ogni giorno della dignità a cui siamo stati elevati.

Più consapevolezza abbiamo di tale dignità, più dovremmo sentirci responsabili: e se grandi sono le responsabilità, grandi saranno anche le eventuali manchevolezze.

La reciproca, fraterna attenzione delle primitive comunità cristiane può stupire noi del duemila, più freddi e individualisti. È sufficiente aggiungere nella Preghiera dei fedeli della Messa intenzioni generali e particolari, per la pace e per la giustizia, se poi, fuori di chiesa, ognuno va per la sua strada, rimane nel suo guscio, anzi si irrita se qualcuno gli chiede un gesto di solidarietà?

Ho visto tutti voi secondo carità

Nel vescovo e nei suoi delegati Ignazio vede e sente pulsare il cuore e la fede di tutta la comunità efesina, presente vivamente più che formalmente rappresentata. Non a caso il diacono Burro viene chiamato *sundoulos*, letteralmente “con-servo”, termine che si preferisce tradurre qui e in seguito: “compagno di servitù in Cristo”.

Per quanto riguarda Burro, mio compagno di servitù in Cristo, e secondo Dio vostro diacono, benedetto in ogni cosa, vi prego che egli rimanga al mio fianco, a onore vostro e del vescovo.

Anche Croco, degno di Dio e di voi, che io ho accolto quale esempio della vostra carità, mi è di conforto in ogni cosa. E il Padre di Gesù Cristo conforti lui insieme a Onesimo, Burro, Euplo e Frontone; in loro ho visto tutti voi secondo carità.

Possa io trovare gioia in voi per sempre, ed esserne degno! È vostro dovere, dunque, rendere gloria in tutto a Cristo che ha glorificato voi, perché, riuniti in un'unica obbedienza, sottomessi al vescovo e al collegio dei presbiteri, siate santificati in ogni cosa.

Umiltà e carità nell'unità

Ignazio non si sente già maestro, ma ancora discepolo, sempre bisognoso di apprendere alla scuola di Cristo. E se si permette delle osservazioni ai cristiani di Efeso, è solo per spirito di quella carità che sa prevenire il male.

Non vi do ordini come se fossi un personaggio importante. Infatti, anche se sono incatenato nel Suo nome, non ho ancora raggiunto la perfezione in Gesù Cristo.

Solo ora comincio ad essere suo discepolo e parlo a voi come a miei discepoli. Perciò dovrete essere voi a ungermi di fede, di esortazioni, di pazienza e di magnanimità. Ma, poiché la carità non mi permette di tacere nei vostri riguardi, proprio per questo vi ho prevenuti nell'esortarvi a rimanere uniti, secondo il volere di Dio.

Gesù Cristo, nostra vita inseparabile, è il pensiero del Padre, così come anche i vescovi, costituiti sino ai confini della terra, agiscono secondo il pensiero di Gesù Cristo.

In armonia col vescovo

L'immagine della cetra per indicare l'armonia che deve regnare tra i cristiani e il loro vescovo è particolarmente suggestiva. E l'unione con Dio è rappresentata attraverso l'immagine del canto, la cui tonalità è data dal Padre, a gloria del Figlio.

Quindi è bene che voi camminate in perfetta armonia con il volere del vostro vescovo, come già fate.

Il vostro collegio dei presbiteri, infatti, assolutamente degno del nome che porta e degno altresì di Dio, è unito armoniosamente al vescovo come le corde alla cetra.

Perciò, nel vostro concorde e consonante amore, Gesù Cristo viene cantato.

E ciascuno di voi si sforzi di dar voce al coro, affinché, armoniosamente e unitamente accordati sulla tonalità di Dio, tutti all'unisono inneggiate per mezzo di Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per le vostre buone opere, quali membra del Figlio suo.

È pertanto conveniente che vi manteniate uniti in modo irreprensibile, così da essere sempre partecipi di Dio.

Il vescovo, centro dell'unità

Ignazio insiste sulla necessità di stare uniti al proprio vescovo. Solo così ci si potrà sentire in comunione con la Chiesa e con Cristo. E, tramite Cristo, col Padre. Attenti agli inganni! Il peggior pericolo viene dall'orgoglio.

Se io, in poco tempo, ho stretto col vostro vescovo una familiarità tale da essere ritenuta non umana, ma spirituale, quanto più dovrò stimare beati voi che siete saldamente stretti a lui, come la Chiesa lo è a Gesù Cristo e Gesù Cristo al Padre, in un'armonica e totale unità!

Nessuno s'inganni: se qualcuno non sta dentro l'ambito dell'altare del sacrificio, resta privo del pane di Dio. Se infatti la preghiera di una o di due persone insieme ha già forza, ancor più ne avrà quella del vescovo e di tutta la Chiesa!

Chi, dunque, non partecipa all'assemblea è un orgoglioso e si è già giudicato da solo. Sta scritto infatti: «Dio resiste ai superbi» (Pr 3,34). Stiamo attenti perciò a non opporci al vescovo, affinché possiamo stare sottomessi a Dio.

Onorare il vescovo come il Signore

Le raccomandazioni del vescovo non servirebbero, se ci fosse una rispettosa obbedienza. È la sua presenza, ancor prima della sua parola, ad essere degna di onore.

Quanto più il vescovo tace, tanto più lo si rispetti.

Chiunque il padrone di casa abbia mandato per provvedere all'amministrazione della casa, bisogna che lo riceviamo come colui che l'ha mandato. Occorre dunque onorare il vescovo come il Signore stesso. Anche Onesimo, del resto, esalta la vostra obbedienza a Dio: tutti voi infatti vivete secondo verità e tra voi non si annida alcuna eresia, anzi, non date retta se non a chi vi parla di Gesù Cristo nella verità.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Che valore ha la presenza del vescovo in una diocesi? Intendo dire: ha un peso morale e spirituale, oppure no? Sembra che oggi un peso l'abbia ancora, ma un peso soprattutto sociale. Infatti, lo si ammira quando interviene in situazioni particolarmente gravi, schierandosi contro la tal ingiustizia, o a favore di certi diritti da tutti riconosciuti come fondamentali, ma appena accenna a qualche norma divina, addentrandosi in campo morale o strettamente spirituale, allora o è tollerato nell'indifferenza generale, oppure è osteggiato per principio e talvolta deriso.

E, assurdo degli assurdi, prestiamo fede – negarlo a parole è facile, ma pressoché impossibile resistere a questo fascino – a tanti falsi sapientoni, guide cieche, messia di carta o del video, sempre pronti a cambiare direzione, seguendo il vento che tira. E costoro non solo dettano legge in campo sociale e politico, ma anche in campo morale e spirituale. Perché nessuno di noi grida allo scan-

dalo, appellandosi, come sarebbe di dovere, ai diritti della propria libertà di coscienza?

Guardarsi dagli eretici

Ignazio non è tenero quando si tratta di apostrofare gli eretici, in particolare quelli che, approfittando del nome di Dio, si comportano in modo vergognoso. Non c'è che un sistema: guardarsene, stare all'erta, scansarli. Ma ad una condizione: che si rimanga ancorati ad una fede rocciosa.

Vi sono alcuni che, con perfido inganno, hanno l'abitudine di condurre ovunque il Nome, compiendo però azioni indegne di Dio.

Questi li dovete evitare come fossero bestie feroci. Sono infatti cani rabbiosi che mordono a tradimento.

Guardatevi, perché sono incurabili!

Non c'è che un solo medico, di carne e di spirito, generato e ingenerato, Dio incarnato, vita vera nella morte, nato da Maria e da Dio, prima passibile poi impassibile: Gesù Cristo nostro Signore.

Interamente di Dio

Il vescovo antiocheno qui sembra controbattere certe tesi dello gnosticismo: sì, spirito e materia sono due entità diverse, ma non inconciliabili. Anche il corpo è un valore, in quanto redento da Cristo.

Che nessuno, dunque, vi inganni; ma voi d'altronde non vi lasciate certo ingannare, dal momento che siete interamente di Dio.

Quando non vi è tra voi alcuna discordia che vi possa tormentare, allora vivete secondo Dio. Io sono la vostra vittima espiatoria e mi offro in sacrificio per voi efesini, Chiesa celebrata nei secoli.

Gli esseri carnali non possono compiere le opere spirituali, né gli esseri spirituali quelle carnali, come del resto la fede non si concilia con l'incredulità, né l'incredulità con la fede.

Ma tutto ciò che voi fate, anche nel corpo, si trasforma in spirituale. Infatti, tutto il vostro agire è in Gesù Cristo.

Non date retta ai falsi maestri

Una nuova, efficace immagine: l'argano. In altre parole, senza Cristo e il suo Spirito, senza la fede e l'amore ci è impossibile essere innalzati e così far parte dell'edificio che il Padre vuole costruire sulla cima del monte.

Ho saputo di alcuni che son venuti dal di fuori, recando una dottrina malvagia. Ma voi non avete permesso che spargessero il loro seme, turandovi le orecchie per non ricevere ciò che essi seminavano.

Voi infatti siete pietre del tempio del Padre: pietre preparate per l'edificio di Dio Padre, elevate sulla sommità per mezzo dell'argano di Gesù Cristo, cioè la croce, adoperando come fu ne lo Spirito Santo. Ed è la vostra fede che vi solleva, mentre l'amore è la strada che vi conduce a Dio.

Siete dunque tutti compagni di viaggio, portatori di Dio e portatori del tempio, portatori di Cristo e portatori di santità, in tutto e per tutto ornati dei precetti di Gesù Cristo. Da parte mia, mi rallegro che il Signore mi abbia stimato degno di conversare con voi per mezzo di questo scritto, e

mi congratulo perché, in conformità alla vita nuova, voi non amate che Dio solo.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Gli eretici, in fondo, sono più pericolosi degli atei. Costoro infatti non credono, e non inquinano alcuna verità di fede. Se ne stanno fuori, anche se alcuni di loro vorrebbero combattere e distruggere magari la nostra fede; gli altri, per lo più, se ne stanno appunto nel loro brodo.

Ma chi si dice cristiano, e nello stesso tempo vorrebbe cambiare le carte del gioco, non fa che tradire certe regole, certe norme, e, peggio, si crede arrogantemente in diritto di farlo. Ed è facile far vedere lucciole per lanterne a chi è debole o è sempre pronto a cogliere la prima occasione, la più comoda, per giustificare la propria debolezza di fede.

Mescolare la fede cristiana non è consuetudine di oggi, è iniziata subito, il giorno in cui Cristo è morto. Del resto il Figlio di Dio non è stato un santone, uno di quei carismatici che ancora oggi riescono con tanta facilità ad accalappiare gli incerti. Ha lasciato e lascia a ciascuno la facoltà di scegliere, di cercare nel migliore dei modi la verità, anche perché la verità evangelica non è un talismano, o una pappa bell'e pronta, ma un dono che richiede un continuo impegno di conquista e perciò non ci permette di vivere tranquilli. La cautela, pertanto, non è mai troppa, anche se – Cristo ce lo insegna – va sempre accompagnata dal rispetto per la persona, di qualsiasi persona.

Favoriamo pure il dialogo, ma Cristo è sempre il Cristo, la Chiesa è sempre la Chiesa, perciò non si deve giocare al "do ut des", o scendere a qualche compromesso pur di stare in pace e fare di questo mondo una generica consonanza di menti e di cuori.

Certo, anche gli errori possono servire per scoprire la verità, anche le eresie possono farci riflettere su quel Cristo che la Chiesa

e solo la Chiesa può offrire, e che è dovere di ciascuno conoscere e amare intensamente.

Infine non tocca a noi giudicare chi non crede: lasciamo a Dio il giudizio della storia. Spetta a ciascuno, invece, far tesoro della propria fede, senza elemosinare ovunque qualche soddisfazione di comodo, o correre dietro a mode del momento. Non è né serio, né dignitoso. I deboli agiscono così. Ed è una vigliaccheria approfittare di loro per circuirli, e strumentalizzarli. Tocca a noi cristiani, casomai, fare di tutto per confermare nella fede i nostri fratelli. E qui entriamo in un discorso serio, che richiederebbe ben più di questi "spunti per la riflessione".

I cristiani di fronte ai pagani

Ignazio suggerisce alcune indicazioni pratiche e preziose, insistendo sulle virtù umane e cristiane: Cristo è e rimane l'unico vero modello da imitare.

E per gli altri uomini «pregate incessantemente» (1 Ts 5,17): c'è infatti speranza che si convertano, così da incontrare Dio. Lasciate dunque che essi siano ammaestrati almeno dalle vostre opere.

Ai loro scatti d'ira rispondete con mitezza; di fronte alla loro magniloquenza siate umili; alle loro bestemmie opponete le vostre preghiere, e al loro errore, la vostra fermezza nella fede; e davanti alla loro ferocia, siate pacifici. Fate di tutto, quindi, per non imitarli.

Possiamo anche scoprirci loro fratelli nella bontà, tuttavia cerchiamo di essere imitatori del Signore. Chi infatti più di Cristo è stato trattato ingiustamente? Chi ha avuto più privazioni? Chi è stato maggiormente disprezzato? Non si trovi dunque tra voi nessun'erba del diavolo, ma, in tutta purità e saggezza, rimanete in Gesù Cristo, in carne e in spirito.

La vera vita

Sì, Cristo è il nostro vivere. Fuori di Lui nulla ha significato: perché allora cercare valori in beni “apparenti” che ci porterebbero lontano dalla Vita? È per amore di Cristo che Ignazio porta, di città in città, le sue catene, «perle spirituali».

Siamo negli ultimi tempi. Vergogniamoci e temiamo la pazienza di Dio, perché non si volga a nostra condanna. Perciò, delle due l'una: o temiamo l'ira futura, o amiamo la grazia presente.

Una cosa è di estrema importanza: essere in Gesù Cristo, per avere la vera vita.

Fuori di lui, nulla abbia valore per voi. È per lui che io porto ovunque le catene, perle spirituali, con le quali vorrei mi fosse concesso risuscitare grazie alle vostre preghiere. A queste desidero sempre partecipare, per trovarmi così nell'eredità dei cristiani di Efeso, sempre uniti agli apostoli nella potenza di Gesù Cristo.

Ricordo di Paolo apostolo

Paolo è di esempio a Ignazio, e di stimolo a dare la vita per Cristo. Gli efesini lo sanno: da lui hanno ricevuto in dono, oltre all'attività apostolica, anche una lettera.

So chi sono e a chi scrivo. Io sono un condannato, voi invece avete ottenuto misericordia. Io in pericolo, voi al sicuro. Voi siete il punto di passaggio per quelli che sono condotti a morire per amore di Dio. E nello stesso tempo siete le primizie di Paolo, colui che si è santificato e che Dio ha giudicato degno di essere chiamato beato. Possa io trovarmi sulle sue orme, quando starò per raggiunge-

re il Signore. In un'intera sua lettera egli si ricorda di voi in Gesù Cristo.

Eucaristia e pace

L'Eucaristia e la preghiera comunitaria sono il miglior antidoto contro le forze del male, per ottenere la giustizia e la pace in questo mondo.

Pertanto, procurate di riunirvi più di frequente per l'eucaristia di Dio e per la sua gloria. Infatti, quando vi riunite frequentemente nello stesso luogo, le forze di Satana sono annientate e la sua opera distruttrice si dissolve nella concordia della vostra fede.

Nulla è più prezioso della pace, che disarmi ogni nemico terrestre e celeste.

Fede e carità

La fede e la carità sono i due cardini della vita cristiana. Tuttavia non basta professare con la bocca fede o carità; occorre viverle, costantemente, fino al termine della propria vita.

Nulla di tutto questo vi potrà essere nascosto, se saranno perfette la vostra fede e la vostra carità per Gesù Cristo. Queste due virtù sono il principio e lo scopo della vita. La fede è il principio, la carità lo scopo. L'unione di entrambe è Dio stesso, e tutte le altre virtù che riguardano ciò che è bello e ciò che è buono ne sono una conseguenza. Chi professa la fede non pecca, e chi possiede la carità non può odiare. «L'albero si conosce dal suo frutto» (Mt 12,33):

così coloro che professano di appartenere a Cristo saranno riconosciuti dalle loro opere. Ora, la cosa più difficile non è tanto fare una professione di fede a parole, ma perseverare nella pratica della fede fino alla fine.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

È veramente esemplare l'insistenza con cui i Padri della Chiesa, in particolare S. Ignazio, presentano il primato di Cristo nella nostra vita: come sorgente autentica, come nostro unico e insostituibile modello.

Se per dialogare coi valori umani, universalmente riconosciuti, riduciamo o eliminiamo Cristo, ci illudiamo di risolvere i problemi sociali. Più Cristo lo illumina, e più questo mondo potrà scoprire la strada per il suo autentico procedere. Altrimenti si perde tempo, e si rischia di perdere la strada giusta. Teniamoci pure per mano, cristiani e non cristiani, formiamo anche un bel cerchio, ma Cristo non teniamolo fuori. E ancor peggio, non mettiamolo in soffitta. È un onore, un vanto, un passo in più, averLo al nostro fianco.

E Cristo lo si scopre soprattutto nello spezzare il pane, nell'Eucaristia, nell'incontro domenicale con Lui, nell'ascolto della Parola. In un tempo in cui le parole volano come missili e le immagini sono come il respiro quotidiano, c'è bisogno di silenzio, per ascoltare il grande silenzio di Dio, che preferisce parlare a modo suo, anche tra le pareti domestiche o di una chiesa deserta, o nella serietà di un incontro parrocchiale dove a prevalere sia la Parola e non le parole, l'ascolto e non lo sproloquio, un grande desiderio di verità suprema e non la voglia matta di farsi sentire, di far sentire le proprie insulse esperienze.

Tacere e agire

Prima l'essere e poi l'agire. Dio è anzitutto l'Essere. Occorre anche agire, ma in coerenza col proprio essere. Il vero cristiano è colui che vive il suo "essere in Cristo".

È meglio tacere ed essere cristiano, che parlare e non esserlo. È buona cosa insegnare, se però chi parla pratica ciò che insegna. Uno solo è il maestro che «parla e tutto è fatto» (Sal 32,9); e anche tutto ciò che egli ha compiuto nel silenzio è degno del Padre.

Chi veramente possiede la parola di Gesù è in grado di capire anche il Suo silenzio e di giungere così alla perfezione. Egli con la sua Parola opererà e con il suo Silenzio si farà conoscere.

Nulla sfugge al Signore: anche i nostri segreti sono davanti al suo sguardo.

Facciamo dunque ogni cosa, considerando che Egli dimora in noi, perché possiamo essere suo tempio e perché Egli in noi sia il nostro Dio. Così è di fatto, e Lo potremo vedere con i nostri occhi, se giustamente Lo amiamo.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Siamo alle solite: essere o avere, essere o apparire, essere o non essere. Più che un dilemma, è un falso problema. Dio non se l'è mai posto, proprio perché è l'Essere assoluto. Noi ce lo poniamo, perché ci fa comodo.

Non si tratta di dividere in debite proporzioni i diritti dell'essere e i diritti dell'avere. L'essere è tutto, sempre, ovunque. Il che significa che l'universo (dunque, anche il mio, piccolissimo) dipende in tutto e per tutto dall'essere. Verità astratte? Può darsi, e tali rimarranno finché non capiremo che "prima" si è, e "poi",

di conseguenza, si ha. Conseguentemente cioè all'Essere di Dio, di cui ciascuno di noi, atei o cristiani, è realmente partecipe. Sia che lo vogliamo o non lo vogliamo.

I corruttori finiranno male

Chi corrompe le famiglie riceverà da Dio una meritata punizione. Sarà escluso dal suo Regno.

Prima o poi, Dio interviene. Come sa fare.

Non ingannatevi, fratelli miei!

Quelli che corrompono le famiglie «non erediteranno il regno di Dio» (cfr 1 Cor 6,9–10).

Se dunque coloro che si sono comportati in questo modo secondo la carne sono stati puniti con la morte, tanto più dovrà essere punito colui che, con una dottrina perversa, corrompe la fede di Dio, per la quale Cristo è stato crocifisso!

Chiunque, macchiatosi di un simile delitto, andrà nel fuoco inestinguibile, e insieme a lui anche chi lo ascolta.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Talvolta ci si chiede che valore abbiano le maledizioni scagliate contro peccati o mali sociali. Ogni secolo ha i suoi. Peccati e maledizioni.

I profeti non erano certo predicatori con le pantofole, dalla bocca profumata. Non erano teneri con nessuno. Colpivano duro, senza pietà. Eppure...

E le denunce di Cristo? Chi non ricorda i suoi "guai a voi..."? Eppure... Eppure l'uomo ha sempre avuto – e ha tuttora – la forza di mettere in croce profeti, Cristo, e le loro "maledizioni".

Se si tratta di eliminare i giusti e i profeti, gli alleati si trovano ovunque, pronti a gridare rivendicazioni sociali e diritti umani. Ipocriti! Fanno di tutto per togliere ogni argine, e poi quando il fiume straripa, allora le colpe sono di un intero sistema sbagliato. E quale?

L'unguento del Signore

La scienza di Dio, cioè Gesù Cristo, è alla portata di tutti: perché allora rimanere ignoranti e stolti? Perché rifiutarla? Non sappiamo che in tal modo ci incamminiamo verso la rovina?

Il Signore accettò l'olio profumato versato sul Suo capo, proprio per emanare immortalità sulla Chiesa. Non ungetevi, dunque, col maleodorante unguento della dottrina del principe di questo mondo, perché non vi renda prigionieri, escludendovi così dalla vita che vi attende. Perché non diveniamo tutti saggi, accogliendo la conoscenza di Dio che è Gesù Cristo? Perché stoltamente corriamo verso la rovina, misconoscendo il dono di grazia che il Signore ci ha benignamente concesso?

Croce, salvezza e vita eterna

La sapienza umana – quella orgogliosa, autosufficiente – è incapace di comprendere i Misteri della nostra religione, così sconvolgenti da essere percepiti e intesi solo da chi ha una fede semplice e profonda in Dio.

Il mio spirito non è che un nulla, ma è associato alla croce, la quale se è scandalo per gli increduli, per noi in-

vece è salvezza e vita eterna. «Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto?» (1 Cor 1,20). Dov'è la vanità di quelli che si dicono intelligenti?

Il nostro Dio Gesù Cristo fu concepito da Maria, secondo il disegno straordinario di Dio: della stirpe di Davide, ma in realtà per opera dello Spirito Santo. Egli è nato ed è stato battezzato, perché l'acqua fosse purificata con la passione.

Tre misteri compiuti nel silenzio di Dio

Infinitamente grande, meraviglioso e assolutamente imprevedibile è il disegno di Dio sull'umanità. La Novità di Dio – espressa da Ignazio con una immagine poetica – non può che creare stupore in chi la sa accogliere.

Al principio di questo mondo rimasero occulte la verginità di Maria e il suo parto, e così pure la morte del Signore: tre misteri clamorosi, compiuti nel silenzio di Dio.

Come dunque furono manifestati ai secoli? Un astro brillò nel cielo sopra tutti gli altri, con una luce ineffabile. E la sua novità stupì. Le altre stelle, con il sole e la luna, fecero coro intorno a quell'astro, che con la sua luce superava tutti gli altri. Ci fu stupore: donde mai veniva quella novità tanto diversa da loro? Quando Dio apparve in forma umana, per una novità di vita eterna, allora si sciolse ogni magia, si ruppe ogni legame di malvagità, scomparve l'ignoranza, l'antico impero cadde. Ebbe così inizio ciò che era stato deciso da Dio. Di qui fu sconvolta ogni cosa, perfino la morte, destinata ad essere per sempre annientata.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Scegliendo ciò che gli uomini ritengono “follia” e “stoltezza”, come scriveva già San Paolo, Dio ha mostrato quale sia la vera sapienza, la vera forza: la Croce di Cristo. Iddio disdegna i mezzi umani per compiere le sue opere.

Neppure oggi è un discorso facile da fare. Gli stessi cristiani sarebbero i primi a rifiutarlo. Eppure, su questa “via crucis” camminano tutti. Per forza di cose. Ed è per questo che Cristo l’ha percorsa, santificandola.

Chi si ostina a vedere e a farci vedere solo rose senza spine sa di essere un bugiardo, e di essere disonesto. Cristo è stato sincero e onesto. Ci ha detto: se questa è la strada di tutti, la percorro anch’io, la redimo per te, e cammino al tuo fianco.

Il Cristianesimo è la verità più realista che ci sia: non ci fa vedere lucciole per lanterne, ed è speranza, ottimismo; non mi lascia solo nel buio, è presenza reale di Cristo ed è garanzia più che certa di risurrezione.

Promessa e raccomandazioni

Ignazio promette un altro scritto, in cui chiarirà ulteriormente i Misteri di Dio, ma a una condizione: che la comunità di Efeso rimanga unita in Cristo, attraverso l’Eucaristia, «farmaco d’immortalità», insieme al vescovo e al collegio dei presbiteri.

Se Gesù Cristo, per mezzo della vostra preghiera, mi renderà degno di questa grazia – ed è la Sua volontà – vi spiegherò, in un secondo scritto che ho in mente di stendere, l’accennato disegno straordinario di Dio riguardo all’uomo nuovo, Gesù Cristo: nella sua fede, nel suo amore, nella sua passione e risurrezione.

E lo farò con particolare piacere, se il Signore mi rivelerà che ciascuno per sé e tutti insieme, nella grazia che viene dal Suo nome, vi riunite in una sola fede e in Gesù Cristo – della stirpe di Davide secondo la carne, figlio dell'uomo e di Dio – per ubbidire al vescovo e al presbiterio con animo irremovibile, spezzando un unico pane che è farmaco d'immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere eternamente in Gesù Cristo.

Addio

Migliore conforto è sentirsi uniti con la comunità, nella carità e nella preghiera in Cristo, «nostra comune speranza».

Io offro la mia vita per voi e per quelli che ad onore di Dio avete mandato a Smirne, donde vi scrivo ringraziando il Signore e amando il vescovo di questa Chiesa, Policarpo, come del resto anche voi. Ricordatevi di me, come anche Gesù Cristo si ricorda di voi.

Pregate per la Chiesa che è in Siria, donde, incatenato, sono condotto verso Roma, io, l'ultimo dei suoi fedeli, ma ritenuto degno di essere trovato a onore di Dio.

Statemi bene in Dio Padre e in Gesù Cristo, nostra comune speranza.

INDICE

PREFAZIONE	5
INTRODUZIONE	7
IGNAZIO DI ANTIOCHIA	27
Alla Chiesa di Efeso	35
Alla Chiesa di Magnesia	55
Alla Chiesa di Tralle	67
Alla Chiesa di Roma	79
Alla Chiesa di Filadelfia	93
Alla Chiesa di Smirne	105
Al vescovo Policarpo	119
POLICARPO DI SMIRNE	129
Notizie storiche	131
Le sette lettere di Ignazio	135
Ai Filippesi	137
MARTIRIO DI POLICARPO	155
BIBLIOGRAFIA	183
ABBREVIAZIONI BIBLICHE	185